

Appena dopo la seconda metà di quel secolo l'intera zona compresa tra l'Adda e l'Oglio vedeva il compiersi di spettacolari avvenimenti dal punto di vista politico e militare, i più significativi dei quali si svolsero proprio nell'alto Cremonese. Ci si riferisce alla distruzione di Castel Manfredi sulle cui rovine sorgerà poco dopo Castelleone, e di Crema, il cui assedio durò parecchi mesi e costò ai Cremaschi un alto prezzo di sangue, prima della resa definitiva all'esercito di Federico Barbarossa. Dopo quei tempi non si parlò più di importanti centri quali la "terra de Arie" nella quale Omodeo Penna e la moglie avevano parte dei loro beni. Scomparve anche il centro di Mastalegno, che si trovava nei pressi di Romanengo. La scarsità di documenti non ci permette di conoscere la funzione svolta dal piccolo centro di Fiesco in quella generale confusione, aggravata di lì a poco dal nascere delle fazioni politiche che si erano aggregate nei due partiti che andavano sotto i nomi di guelfi e ghibellini, e complicata dalle continue guerre tra città vicine. Milano soprattutto, alleata di Crema fu per molto tempo ancora in continua belligeranza con Cremona per il predominio sul territorio che principalmente interessa, e Fiesco si trovava proprio sulla linea di confine che separava le due città nemiche.

Durante gli anni che vanno dal 1188 al 1228 queste campagne furono attraversate da continue guerre; memorabile fu la battaglia delle Bodesine combattuta vicino a Castelleone nel 1213 fra i Cremonesi e i Milanesi alleati dei Cremaschi.

La più grave incursione attuata da questi ultimi avvenne però nell'Ottobre del 1228 quando essi entrarono nel Cremonese dai dossi del Vaer, località situata nella corte di Bressanoro e dilagarono nei territori di Fiesco, Salvirola, Trigolo e Soresina con la chiara intenzione di isolare Castelleone, che avrebbe subito dopo attaccato per devastarlo. Contemporaneamente altre squadre compivano lo stesso disegno negli altri baluardi cremonesi, cioè a Romanengo, Ticengo, Genivolta e intorno a Soncino.

Di questi episodi abbiamo le informazioni dei notai che citano espressamente la "villa Flesi" che fu con le altre data alle fiamme.

Le prime notizie che attestano l'esistenza del Comune di Fiesco amministrativamente organizzato e riconosciuto a livello politico appartengono al secolo XV. Mancano quindi notizie dirette del periodo anteriore. E' però ragionevole supporre che la piccola comunità si reggesse fin dal periodo comunale come tutte le altre terre del distretto cremonese, cioè con una rappresentanza formata dai due terzi dei contribuenti che decidevano gli affari generali e comuni, con a capo un console. Per gli affari più delicati, per le questioni giudiziarie e per la difesa del territorio essa dipendeva ed era governata dal podestà di Romanengo.

Per il periodo signorile abbiamo due suppliche inviate da Fiesco al duca di Milano per reclamare contro gli eccessivi carichi fiscali imposti al paese o se si vuole, per denunciare evidenti ingiustizie rilevate nella ripartizione delle tasse, soprattutto quelle straordinarie relative agli acquartieramenti militari.

Accadeva che coloro che avevano la fortuna di essere nella condizione di cittadini, cioè iscritti nei ruoli censuari della città, si sottraevano alle contribuzioni imposte dai comuni nei quali abitavano stabilmente.

Nel caso della piccola comunità di Fiesco, come di quasi tutte le altre comunità del contado, ogni volta che c'erano acquartieramenti militari nei dintorni, specie a Romanengo, veniva tassata per il loro mantenimento. Si chiamava tassa dei cavalli e soldati e ad essa dovevano contribuire tutti i detentori di reddito certo, quali i proprietari terrieri e quelli che facevano "exercitii", cioè che esercitavano qualche mestiere o gestivano affari. In mezzo a questi però si mescolavano parecchi ricchi cittadini che in quanto "cives" cremonesi, si sottraevano al pagamento di tutti quei contributi locali ordinari come la tassa del sale e straordinari gravosi quali appunto la tassa dei cavalli.

Nelle suppliche che riguardano Fiesco (ma se ne conoscono anche per Romanengo ed altri luoghi) non si fa quasi mai il loro nome, si sta nel vago sulla loro identità. Tuttavia essa era nota in quanto si fa riferimento alla loro condizione di cittadini cremonesi.

A Fiesco i maggiori proprietari terrieri che godevano di quella condizione erano i Sommi, i

Cattaneo e qualcun altro forse. Contro di loro parrebbero quindi dirette le suppliche al duca di Milano.

Delle due suppliche, una è sottoscritta dal Comune e dagli uomini di Fiesco, non è datata, come quasi tutti i documenti simili. In essa viene asserito che il Comune di Fiesco contribuiva alla "tassa de soldati e cavalli logiati in Romanengho". Contro la volontà del duca tuttavia vi "sono alcuni asserti cittadini et che lavoreno terra e fano lavorare a sua man, et che fanno exserciti, et che habiteno continuamente in quello locho da Fiescho, li quali recuseno [di] contribuire per la sua contingente parte in quello Comune et alla tassa predecta".

Il Comune di Fiesco era convinto anche che non si facesse così a Romanengo, dove altri cittadini che pure vi abitavano, pagavano le tasse a quel comune. Sappiamo però che anche a Romanengo come in qualsiasi altro paese del distretto si viveva lo stesso disagio di quello di Fiesco dove "male li povereti pono portare el caricho se li richi si retrans".

Nell'altra supplica a cui abbiamo accennato è ancora l'intera comunità di Fiesco, rappresentata da Leonardo Della Noce che probabilmente era il tesoriere del Comune, a lamentarsi dell'inesigenza dei tributi. Anzi lo stesso Della Noce era creditore di "multi et multi homini de essa comunità". Lo scopo della supplica era di ottenere un ordine per il podestà di Romanengo perché costringesse i debitori a pagare, con ogni mezzo di legge.

La presenza dei soldati dava luogo sempre a lamentele per le prepotenze subite dalla popolazione che li doveva ospitare e foraggiare. Tra il Novembre del 1450 e la Primavera dell'anno successivo intercorse un fitto carteggio con la cancelleria ducale per cercare di porre fine da una parte alle continue proteste dei soldati che si vedevano rifiutare il vino, e dall'altra parte dagli abitanti di Fiesco e Salvirola che dicevano che di vino non ne avevano neppure per sé stessi.

Fin qui abbiamo visto solo documenti che riflettono una situazione generalizzata e di ordinaria amministrazione. Abbiamo però per Fiesco una curiosa supplica diretta alla "Illustrissima et Excellentissima Madona", cioè a Bianca Maia Visconti moglie di Francesco Sforza duca di Milano, molto particolare e strana, che non trova riscontro in altre fonti.

Come si evince dalla lettera, alcuni uomini di Fiesco (e si dovrebbe intendere i rappresentanti comunali) avevano stipulato un certo patto con il "preceptore seu comandante de Santo Antonio" di Cremona, in questi termini: gli uomini di Fiesco si obbligavano con rogito notarile a versare ogni anno al detto precettore un certo annuale affitto o reddito; il precettore da parte sua si obbligava a difenderli in tempo di guerra, "da ogni danno, spesa, interesse et carechi quocumque et qualitercumque li acadesse et sopravvenisse" di dover pagare.

Ci sfugge la natura e la sussistenza di un simile accordo; lo stesso precettore, del resto, sembrava non aver mantenuto le promesse fatte perché gli uomini di Fiesco riferiscono alla duchessa che fin dalle guerre sopravvenute dopo la morte di suo padre, il duca Filippo, "essi homini abiano supportato molto eccessivi danni, robarie et presonarie et spese intollerabile, et de presenti pateno careghi de sale, caregii et tase de cavali et li altri carigii contingenti a la dicta terra de Fiesi, dali quali tuti dampni esso domino preceptore non ha may difeso dicti homini".

Per questo si erano già presentati a Bianca Maria stessa, in occasione di un suo soggiorno a Cremona, per lamentarsi, "pur lo dicto preceptore da quello tempo de la dicta querella in za, non gli ha data altra molestia in graveza de quello era convenuto". Ciò malgrado non si sentivano tranquilli sapendo dell'esistenza dell'accordo che poteva in ogni momento essere ripescato tra le carte del notaio e fatto valere; chiedevano perciò che fosse cassato ed invalidato, cosicché, aggiungevano, "ut vulgo dicitur carta vigila et vilano dorme", loro non avessero più alcun obbligo verso il precettore di S. Antonio.

Non sappiamo chi fosse il percettore in questione, né con quali antefatti gli uomini di Fiesco abbiano stipulato l'accordo. Scarse sono pure le notizie che riguardano l'ospedale di S. Antonio. Qualche lume ce lo fornisce il sempre utile Ferrante Aporti dove si parla degli Ospitalieri di S. Antonio o Antoniani. Dice che essi nacquero nel 1905, ricoveravano ed alimentavano i poveri colpiti dal fuoco sacro detto anche di S. Antonio. Papa Bonifacio VIII nel 1297 li elevò ad ordine religioso e li assoggettò alla regola di S. Agostino. Continua l'Aporti: "Abbiamo memoria che nel

1441 il vescovo Venturino consacrò la chiesa che avevano in Cremona, ed una vecchia tradizione dice che introdotti fra noi quegli Ospitalieri al principiare del secolo XII. Nel 1450 vi esistevano ancora; imperocché nella bolla di erezione dell'Ospedale Maggiore, impetrata da F. Giorgio degli Uspinelli vien questo annunziato quale investito della preceptoria Domuns Sancti Antonimi Cremonensis ordini S. Augustini".

Non abbiamo altre notizie da aggiungere, se non che tutto questo costituisce un affascinante argomento di ricerca.

Abbiamo ancora altri documenti che attestano il riconoscimento di questa comunità locale. Si tratta della carta di separazione della terra di Romanengo e delle sue pertinenze dalla città di Cremona, concessa nel maggio 1462 dal duca di Milano. In essa veniva ribadita la giurisdizione della podestaria di Romanengo sui luoghi sottoposti di Fiesco, Cataletto di Sopra, Salvirola, Ronco Todeschino e Albera.

La concessione a Romanengo e al suo territorio del privilegio di "terra separata" alla stregua di Fontanella, Soncino e Castelleone, era molto vantaggiosa ma quasi con certezza non venne attuata.

Per ultimo va detto che nel 1468, in occasione della ratifica del giuramento di fedeltà al duca Galeazzo Maria, da parte delle comunità sottoposte sempre alla podestaria di Romanengo sono nominati gli abitanti dei luoghi o ville già dette. Il giuramento ai piedi del duca era stato prestato da Aimerico Sommi e da Tomaso Cattaneo "de Pergamo", i quali avevano avuto pieno, libero e generale mandato in quanto sindaci e procuratori eletti e nominati dal Comune, popolo e uomini tutti della terra di Romanengo.

Per espressa volontà del duca il loro giuramento fatto a Milano doveva essere ratificato e nuovamente prestato in forma solenne anche da tutti gli abitanti sottoposti alla giurisdizione del podestà di Romanengo, Casaletto, Salvirola, Albera e Ronco Todeschino, anche quelli di Santa Marta. Infatti per Fiesco bastava forse la sottomissione di Tomaso Cattaneo e Aimerico Sommi che erano i maggiorenti del luogo.

I Sommi ed i Cattaneo, dei quali si parlerà più avanti, erano anche vassalli diretti dei duchi di Milano, dai quali avevano avuto in feudo alcuni beni situati nel territorio di Fiesco.

Nel 1526 l'imperatore Carlo V concesse in feudo a Ludovico Affaitati, ricco banchiere cremonese, l'intero territorio soggetto alla giurisdizione della podestaria di Romanengo, eretto a contea per l'occasione. La contea in un primo tempo comprendeva anche Ticengo, che fu dopo pochi anni staccato e dato in feudo ai Castelletti.

Le vicende legate al feudo ed agli Affaitati che erano ricchi banchieri cremonesi, meriterebbero un ampio capitolo essendo state complesse ed articolate, data l'importanza che la famiglia rivestiva in diversi stati europei. Ludovico Affaitati prestò molto denaro alle casse dell'imperatore Carlo V, anzi fu tra i principali finanziatori dell'assedio di Pavia nel quale venne fatto prigioniero il re di Francia, Francesco I, contribuendo così alla definitiva occupazione spagnola del ducato di Milano. Col tempo il credito che l'Affaitati vantava nei confronti dell'erario di Carlo V si era fatto ingente. Per estinguerlo, come si usava in quei tempi, gli fu venduto il feudo di Romanengo col relativo titolo nobiliare di conte. Le rendite del feudo consistevano nei dazi del pane, vino, carne e fieno. I soli beni immobili uniti al feudo consistevano nel castello di Romanengo, ma solo per la parte che competeva al pubblico, cioè la rocca e qualche annesso.

Dopo estinto il ramo degli Affaitati il feudo passò ai Barbiano di Belgioioso e successivamente a Diego Salazar e ai suoi discendenti fino alla fine del sistema feudale avvenuta nel 1797.

Quando pervenne nel possesso del feudo, Diego Salazar era gran cancelliere, cioè un alto funzionario del Ducato di Milano. Con la sua influenza nel governo del territorio, aveva evitato a Romanengo e ai paesi sottoposti, il fastidio e l'onere degli acquartieramenti militari, facendo risparmiare a queste comunità non pochi denari. (Va da sé che questi oneri furono accollati ad altri paesi, meno fortunati!).

La sua protezione non si fermava solo agli affari civili ma si estendeva anche nel settore prettamente religioso. Era andato alla ricerca di altisonanti reliquie di santi e le aveva donate alle

chiese del suo feudo. Sappiamo per certo che ne arrivarono a Cataletto di Sopra e alla Melotta, a Salvirola Cremonese ed anche a Fiesco, alla chiesa di S. Procopio, alla quale aveva donato tra le altre anche un frammento della S. Croce. Dalla preziosa reliquia, tenuta in particolare venerazione dalla gente di Fiesco, se ne parla in un curioso libricino scritto nel 1992 dal parroco don Gianfranco Castelli.

Caduto l'antico regime, con la venuta di Napoleone I, il Regno d'Italia venne diviso nel 1805 in Dipartimenti, Distretti, Cantoni e Comuni. Entro il termine di 5 anni il Governo doveva stabilire definitivamente i loro rispettivi confini e dopo questa rettificazione non poteva più avere luogo alcun cambiamento, se non per mezzo di legge.

I comuni si distinguevano in tre classi, secondo il numero degli abitanti: quelli di prima classe erano superiori ai 10000 abitanti; seconda classe da 3000 a 10000 e terza classe fino a 3000. I Comuni avevano un Consiglio, ed una Municipalità.

I Consigli nei comuni di terza classe, come Fiesco, si convocavano dal cancelliere del Censo che presiedeva le sedute, ne registrava gli atti, e trasmetteva al prefetto o vice prefetto le deliberazioni e i ricorsi. La convocazione del consiglio si annunciava col suono della campana o del tamburo secondo l'uso. Si adunavano di norma due volte l'anno, in Gennaio o Febbraio e a Settembre-Ottobre, salvo casi straordinari e su invito del vice prefetto.

La Municipalità (che era una sorta di giunta) nei comuni di terza classe era composta dal sindaco e da due anziani. I sindaci duravano in carica un anno. Gli anziani erano nominati fra i 25 più ricchi o notabili del comune, ed eletti dal consiglio a maggioranza assoluta; si eleggevano anch'essi ogni anno ed erano rieleggibili indefinitamente. Ogni Municipalità aveva un segretario, quelle di Terza classe un Cursore.

Il Comune di Fiesco, con 648 abitanti, apparteneva al Cantone Terzo di Soncino, nel Distretto Secondo di Crema, del Dipartimento dell'Alto Po.

Tutti i comuni che appartenevano al Cantone di Soncino erano :

Soncino, cl.2, pop 4200

Albera con Salvirola de Patti, Salvirola de Vassalli e Ronco Todeschino, cl.3, pop.550

Cumignano con Castelletto Barbò, cl.3, pop. 460

Fiesco con S. Marta, cl.3, pop. 648

Romanengo, cl.3, pop. 1190

Ticengo, cl. 3, pop. 360

Trigolo con Moscona, cl.3, pop. 1466

Totale del Cantone pop. 8874

Totale del Distretto pop. 48209

Nel 1853 il Governo austriaco modificò di nuovo l'assetto territoriale della Lombardia, dividendola in Province e Distretti. Da allora i consigli comunali furono sostituiti dai convocati generali.

Fiesco apparteneva al Distretto VII di Soncino nella Provincia di Cremona. I comuni appartenenti allo stesso Distretto, che contava in tutto 13103 abitanti erano:

Albera e frazioni di Salvirola dè Pati, Salvirola dè Vassalli e Ronco Todeschino, ab. 292

Cumignano con fraz. Castelletto Barbò, ab. 683

Cataletto di Sopra con fraz. Romanengo del Rio e Melotta, ab. 380

Fiesco, con S. Marta, ab. 882

Romanengo, ab. 1617

Soncino, ab. 6255

Ticengo, ab. 510

Trigolo, con fraz. Moscona, ab. 2084

Allo stato attuale della ricerca si può dire che la storia di Fiesco è legata a tre ceppi famigliari che ne hanno gestito le vicende fin dai tempi più antichi. Questi sono i Sommi, i Cattaneo e i Della

Noce.

Per i Sommi si tratta senza dubbio della famiglia più potente che ha tenuto stretti legami col territorio dell'alto Cremonese, durante il periodo feudale, appena dopo i Gisalbertini, e fu senz'altro tra quelle che hanno contribuito alle vicende che hanno fatto la storia del Comune e del distretto Cremonese.

Corrado Sommi per esempio era presente nel 1170 tra gli altri all'affrancamento di Ticengo, cioè alla concessione di ampie libertà a quel comune in cambio di particolari prestazioni di carattere militare e civile.

Al tempo delle lotte tra guelfi e ghibellini essi si posero con la parte guelfa che dominò Cremona fino al 1311. Alcuni membri della famiglia però stettero con la parte ghibellina.

Oltre ad importanti possedimenti fondiari detenuti a titolo personale, erano feudatari del vescovo di Cremona che aveva concesso loro l'estinzione delle decime di importanti centri dell'alto Cremonese, nonché la riscossione dei pedaggi sui porti fluviali e le tasse sui mulini.

Avevano beni e possedimenti sparsi ovunque. Quelli che più ci interessano erano situati a Romanengo, Ticengo e Trigolo. In quest'ultimo centro nel 1192 è menzionato Maladobato Sommi come uno dei signori del luogo che doveva con gli altri erigervi una torre per ordine di Cremona. Anche a Fiesco possedevano terre, anche se non sappiamo in quale quantità.

La potenza della famiglia si era mantenuta ed aumentata mediante un accordo stipulato fra i suoi diversi membri nel 1226 nella chiesa di S. Cristoforo di Sommo. Qui giurarono di aiutarsi a vicenda per 25 anni, inaugurando una consuetudine che si protrarrà anche oltre quella scadenza.

Dopo la morte di Sommino Sommi veniva compilato nel 1308 l'inventario dei beni che esso lasciava ai figli minori Armanio e Raphaina. Quella sostanza era assai cospicua e la pergamena che la descrive, luogo per luogo e campo per campo, è lunga quasi due metri e mezzo di scrittura minuta e fitta. Sono descritti tra gli altri 29 appezzamenti situati sul territorio di Romanengo, dove oltre alle terre possedeva anche la dodicesima parte delle rendite dei mulini che qui esistevano. Sommino però non aveva beni sull'agro di Fiesco che erano invece posseduti dai suoi parenti.

Nel 1396 per esempio Maffeo Sommi del fu Venturino, che abitava a Cremona nella vicina S. Elena, affittava tutto quanto possedeva sul territorio di Fiesco ad un gruppo di persone che vi abitavano. Queste erano Guidino di Gabbiano detto Vegio, i suoi figli Antoniolo detto Bugino e Bartolino detto Rubeo (Rosso), Beneto de Montanariis, Ruffino e Pietro "eius provigius(?)", Bettino de Blanconis di Bergamo e suo fratello Giacomo. Occorre sottolineare che queste persone, con molta probabilità, si erano stanziate sul territorio di Fiesco già da tempo e per alcune di esse fu necessario nominarle anche col soprannome che alludesse a caratteristiche fisiche, per distinguerle da altri omonimi. Così abbiamo un Rosso, un Vegio e un Bugino.

I beni affittati comprendevano arativi, vigne, prati, boschi e zerbi. Inoltre la terza parte di proprietà di una roggia e della sua acqua, la quale aveva il bocchetto di presa nel Naviglio di Romanengo nel luogo stesso dove esisteva anche la bocca dell'altra roggia che irrigava a Fiesco, cioè quella dei Cattaneo. La seriola dei Sommi percorreva il territorio di Romanengo nella contrada Malvesini e Predelle, quindi il territorio di Salvirola ed infine il territorio di Fiesco ("tendit dicta seriola per dictum territorio Rumenenghi per contratam Malvexini et Pradelle et deinde per territorio Flexii..."). Non ci è data la possibilità di conoscere l'ubicazione la consistenza dei beni che i Sommi avevano in Fiesco neppure da un altro contratto d'affitto stipulato nel 1421. Questa volta sono Giacomo e Pietro Sommi, figli del fu Nicolò, "egregi viri" e "dominus", cittadino cremonese, che affittano ad una consorteria di Vairani di Castelleone tutto quanto possiedono in qualunque modo a Fiesco ("quoquo modo in loco et territorio Flexi"). I Vairani si chiamavano Antoniolo detto Vezono del fu Guglielmo, Bartolomeo del fu Giovanni e Rainaldo del fu Tomaso.

Nel 1430 invece è Rolando Sommi che abitava a Trigolo che vende un piccolo appezzamento aratorio e boschivo di p.4 situato sul territorio di Trigolo ma adiacente al confine con Fiesco, a giudicare almeno dai nomi dei confinanti ad ovest del bosco. Qui è specificato che si tratta di beni allodiali, cioè di beni propri e liberi da qualsiasi vincolo feudale. I compratori erano un tale "Zohanio

de la Fontana" e i suoi fratelli, figli del fu Bonazolis, abitanti nel luogo di Fiesco.

A quanto pare però i Sommi possedevano a Fiesco anche una proprietà a loro infeudata dai duchi di Milano, della quale però non abbiamo altre notizie. Sappiamo soltanto che nel 1459 il duca di Milano era particolarmente interessato a questa possessione perché avendo inteso che un certo Michele Sommi che ne era investito, era gravemente ammalato, chiedeva al podestà di Romanengo di raccogliere informazioni sulla concessione a suo tempo fattagli. Lo scopo era quello di appurare se dopo la morte di Michele Sommi gli poteva succedere nella infeudazione quale erede, o se invece sarebbe tornata in proprietà della Camera ducale, nel qual caso gli avrebbe fatto comodo re infeudarla a qualcun altro.

A Romanengo, sede del podestà e centro sul quale gravitavano i luoghi sottoposti, esercitò la sua professione di notaio Leonardo Sommi del quale ci sono rimasti gli atti rogati dal 1388 al 1412. Antonio Sommi rivestì nel 1398 la stessa carica di podestà. Don Pellegrino Sommi fu il primo parroco che resse la parrocchia di Romanengo nel secolo XV di cui abbiamo notizie certe. L'ultimo del casato che in qualche modo restò nelle cronache locali fu Ottaviano, detto Macchia, noto bandito e responsabile di almeno un omicidio commesso a Salvirola Cremasca il giorno della sagra di S. Pietro del 1588, quando restò ucciso Manfredo Bertolotto detto Ragnino che vi si era recato con la moglie per festeggiare.

Per i Cattaneo abbiamo notizie da Benvenuti F.S. il quale così riassume nella sua "Storia di Crema" l'origine del ceppo cremasco

"Capitanei o Cattanei. - Due famiglie di questo nome esistettero in Crema, i Capitanei di Rivoltella, ed i Capitanei di Caravaggio. Antichissima e nobilissima famiglia era quella dei Capitanei di Rivoltella: il Terni ne fa risalire l'origine fine all'anno 950. Dei Capitanei di Caravaggio la genealogia incomincia da un Giovanni che viveva nella seconda metà del secolo decimo-terzo. Questa famiglia, scrive il Racchetti, si mantenne sempre numerosa e potente, e si estinse proprio sul finire del secolo decimo-settimo. E qui noteremo che il nome di Capitanei era anticamente un titolo feudale cui aggiungevasi quello del luogo dato a feudo: quindi è probabilissimo che le due famiglie dei Capitanei, patrizie cremasche, fossero un tempo le feudatarie di Rivoltella e Caravaggio". Sappiamo anche che alcuni membri di questa famiglia furono "vassalli diretti -ed infedeli- del vescovo di Cremona" (come scrive F. Menant nella "Lombardia feudale") e che ebbero rapporti duraturi con i Giselbertini, di cui furono talvolta vassalli e talaltra alleati dei diversi rami di quella famiglia. Sappiamo che possedevano terreni nel territorio di Suata, cioè Salvirola Cremasca, fin dal 1317. Nel 1350 quei terreni furono infeudati ai cremaschi Bartolino e Bellino Benvenuti.

Non sappiamo se i Cattaneo di Fiesco e Trigolo siano dello stesso ceppo degli omonimi cremaschi ricordati dal Benvenuti. Un legame dei Cattaneo di Fiesco con Crema compare molto tardi nella nostra storia, cioè nel 1482, quando un Luigi del fu Marciano si dice abitante in quella città. Certo è che noi li incontriamo come confinanti di vari appezzamenti di terra soprattutto come eponimi di una seriosa irrigua, fin dal 1396, anno in cui troviamo menzionata la "seriosa Cataneii de Flexio", assieme ad un "Balzarus Cataniis" e "heredes Catanei de Flexio". Gli appezzamenti di cui i Cattaneo erano confinanti, si trovavano nel territorio di Salvirola, contigui appunto al confine tra i due luoghi. La loro seriola invece aveva il bocchetto di presa nel Naviglio di Cremona sul territorio di Romanengi, ai Ronchi ossia in Campora ("ubi dicitur in Ronchis seu in Campora superiori").

Inoltre si può cogliere la differenza nella doppia citazione che fa cenno sia ad un "Balzarus Cataniis", sia agli eredi Cattaneo, nel fatto che questi ultimi, tutti insieme (anche se non sappiamo quanti fossero), erano già a quei tempi feudatari diretti del duca di Milano, oltre naturalmente a possedere in luogo terre proprie allodiali.

La qualità di feudatari è provata dalla riconferma nei loro diritti ed obblighi fatta dal duca di Milano nel 1455 e che riassume le vicende ereditarie del feudo, con riferimento ad una precedente investitura del 3 aprile 1430.

Il feudo era stato concesso dal primo duca di Milano a Giacomo detto Comino Cattanei di Trigolo ("Jacobus dictus Cominus Cutanei de Trigolo sive Trivello"), e consisteva in p.180 di terra situate a Fiesco dove dicono in Moscona ("in territorio de Flexio ... ubi dicitur in Moschonia"). Niente a che vedere con la località Moscona tra Trigolo e Soresina. Quelle 180 pertiche confinavano da tre parti con gli stessi Cattaneo e dall'altra parte con gli eredi di Tommaso Cropelli ossia con il territorio di ronco Todeschino. L'onere feudale consisteva in un censo annuo da versarsi alla camera ducale di tre libbre di cera lavorata ("libras tres cere laborate in cilostriis sive torticiis").

Nel 1465 abbiamo una nuova reinvestitura nelle persone di Taddeo, Luigi, Francesco, Bartolomeo, e Gabriele "omnes de Capitanei de Trigolo" ovvero in quella di Marciano figlio di Luigi in qualità di loro procuratore. In questa riconferma il terreno infeudato è detto essere "iacente in territorio loci de Flexio sive de Salvirola ... ubi dicitur in Moschonia".

Nel 1480 vengono riconfermati nel feudo Francesco del fu Galeazo, Luchino e Cristoforo del fu Bartolomeo, Balsarino del fu Antoniolo e Luigi del fu Marciannno.

Altra riconferma nel 1484 fatta a Francesco del fu Galeazo, a Luchino e Cristoforo del fu Bartolomeo, ed a "Balsarinum f.q. Antonioli" abitante a Romanengo. Quest'ultimo aveva avuto la parte di feudo che spettava a Luigi del fu Marciano che nel frattempo era morto.

A proposito di Luigi sappiamo che nel 1482 abitava a Crema. I suoi beni di Fiesco li aveva dati in affitto a Andrea(?) del fu Francesco della noce e a Giacomino fu Giovanni Marcarini, ambedue qui abitanti. L'affitto comprendeva "tota possessione ipsius Alovixii sita et jacente in territorio Cremonese, in pluribus et diversiis petiis terre infra suas coherentias". Ma escludeva tutti i sedumi e le case "site in loco predicto Flexii"; escludeva pure pertiche 14 aratorie e vitate che erano appartenute a Bassiano Marcarini; pertiche 9 che erano appartenute a Bartolomeo Della Noce; pertiche 2 che erano di Antonio Della Noce ed infine pertiche 1 e mezza di sedume "que fuit Stefani de Summo".

L'affitto durava sette anni ed il canone in natura consisteva in 14 some "frumenti pulcri", 14 some di "frumentati", 13 some di "silizis"(?), 13 some di miglio e due some di legumi. Le derrate dovevano essere consegnate a Romano Lombardo tra agosto ed ottobre di ogni anno, a seconda del tempo di maturazione. Agli affittuari venivano riconosciute le spese di trasporto nella misura di 2 soldi e mezza alla soma. Va detto che il mercato di Romano di Lombardia era il maggior centro di raccolta e smercio di granaglie provenienti dal Cremasco, sia in forma legale che sotto forma di contrabbando.

L'ultima riconferma nel feudo di Fiesco fatta ai Cattaneo di cui ci è giunta memoria, è del 1515.

A partire dal Sec. XV compaiono con una certa frequenza nella documentazione esaminata i "de la Nuce". Questa famiglia risulta presente a Romanengo, Salvirola, e a Fiesco, come proprietari di terre. Abbiamo già avuto modo di parlare di Leonardo de la Noce che si fa portavoce dell'intera comunità di Fiesco, con la supplica al duca di Milano, in materia tasse.

Tonolo "dela Nuce" del fu Bertolino, era proprietario di un sedume a Romanengo, cioè una pezza di terra cintata, edificata o destinata alla edificazione, situata "in burgo Zanzaleti", il sedume di Tonolo era di 2 pertiche sei tavole e tre piedi; si può considerare una estensione medio-alta rispetto alla maggioranza dei sedumi trattati nelle transazioni coeve; lo vendeva il 27 maggio 1422 a "magistrus Facinus de Facinis" pure di Romanengo.

Meno di un mese dopo, il 20 giugno, lo stesso Tonolo comprava 60 pertiche di bosco dai fratelli Ziliano e Antonio de Cerveriis di Trigolo. Il bosco si trovava nel "vaprio" di Trigolo, vicino alle terre di Fiesco. Aveva per confinanti a est gli stessi venditori, a sud i Cattaneo, ad ovest "aqualonga et heredes Nicolay de Sommo", e a nord in parte gli eredi di Maffeo Sommi ed in parte ancora i Cattaneo.

Il prezzo pagato si sette soldi e sei denari alla pertica e la successiva rivendita di metà dello stesso bosco allo stesso prezzo unitario, meriterebbe qualche approfondimento. Infatti il 16 luglio del 1424 Tonolo Della Noce vende a Bernardo Marcarini pure di Fiesco, pertiche 30 di quelle 60 situate "ubi dicitur in Vaprio, a meridie parte", cioè la parte a sud. Inoltre nella vendita sono comprese altre 15

pertiche aratorie e boschive che facevano parte di un appezzamento di 28 pertiche "jacente super territorio Trivoli", confinanti a est con Pietro Della Noce, a sud "strata", a ovest e nord Bartolomeo de Grossis.

La parte rimanente, cioè 13 pertiche, le vendeva invece lo stesso giorno a Petro fu Graziolo e a Maffino fu Antonio, tutti "de la Nuce" ma abitanti "loci Salvarolle". Questa parte confinava ad est e sud con "strata", ad ovest e a nord con Bertolino "de Grossis".

Queste vendite potrebbero forse avere influito nella rettifica e fissazione dei confini tra i comuni interessati di Salvirola, Trigolo e Fiesco. Anzi sembrerebbe di poter dire che durante i primi tre decenni del secolo XV sia in atto un comportamento tendente a questo scopo. Lo suggerisce anche la presenza stessa di alcuni testimoni ad un atto di vendita stipulato nel 1426 tra "Zilius f.q. Petri del Tonso de Soncino" ma abitante a Trigolo, che vendeva a "Martino de Facentis de Nembro" anch'egli abitante a Trigolo un piccolo appezzamento di p. 4,6 su quel territorio "in sgarlutado". I testimoni citati nella vendita sono "Bonomo de la Nuce" di Salvirola, il già citato Tonolo di Fiesco e "Gibelino de Crema corerio Communis Rumenengi".

Nel 1430 Rolando Sommi cittadino cremonese ma abitante a Trigolo, vendeva a Giovanni "de la Fontana" e ai suoi fratelli, abitanti "loci Flexi", un piccolo appezzamento di 4 pertiche situato sul territorio di Trigolo, che confinava ad est con Albero Marni, a sud lo stesso compratore che era di Fiesco, ad ovest Pietro e Maffeo Della Noce in parte ed in parte la "via".

Non ce ne vogliano i Della Noce contemporanei se riportiamo tra queste notizie anche quella che riguarda un certo Giovanni Perino "de la Noxe abitadore al Fiescho del diocese Chremonexe", vissuto nel XV secolo. Lo riguarda una lunga lista di delitti da lui commessi, riassunti in un folgio non datato e anonimo, conservato nel fascicolo di Fiesco del fondo Comuni dell'archivio di Stato di Milano. Con la sua prosa ingenua e meravigliata ci offre raro campionario di misfatti che sarebbe arbitrario da parte nostra attribuire al personaggio in questione perché ci manca qualsiasi altro riferimento probatorio.

"Li infra schripti sono li mancamenti comessi per Johannis Perino de la Noxe abitadore al Fiescho del diocexe chremonexe.

Primo asaltò Tomaxo Marcarino de ore quatro de note et li dete de uno mazucho poxo la testa et sbatelo in tera per morto.

Item asaltò Balzarino de Capragni de ore due de note et li faze quatro feride.

Item asaltò Bartolame de la Noxe dito Galanto et li taiò uno brazo dove el nava a morire.

Item asaltò Angelo de la Noxe per amazarlo et se lui non avesse audo sochorso (!) l'avria amazato.

Item asaltò Gabriel del Taxo ala strada per amazarlo et sel non fusse stato bene a chavallo lo amazava el quale era citadino de Chremona et abitava al Trivoli.

Item ferj uno de Dordono de Salvarola li feze feride tre.

Item asaltò Bertolino de la Noxe et li taiò tute due le braze.

Item asaltò Francino de la Noxe ala strada vegnando da Salvarola al Fiescho et se non fusse stato armato l'avaria morto.

Item asaltò una altra volta Francino de la Noxe lui et uno compagno et se non avesse audo sochorso l'avaria amazato.

Item robò a Michele Margharino abitadore al Fiescho zerta quantitate de carne salada et certa quantitate de lino et dapoj robato li menazò se lui se andava a lomentare che lo afogaria (?) in caxa.

Item sforzò una puta fiola d'uno magistro da schola abitadore al Trivoli vegnando lei da Trivoli al Fiescho.

Item asaltò Johanni de Vischardi da Pergamo voiandoli dare de una ceta susso (!) la testa et la chorse suxo una spala et li rompete et ne stete imprexone pario mexi e poi fu induto per la mezanitade di omesi da bene a fare la paxe et da poi fato la paxe stete dui mexi non se (?) guardando Johanni de Vischardi ne remaxe stropiato et al prexente dixè (?) Johanni de Vischardi se retrova castelano in la rocheta de Porta Romana de Milano.

Item asaltò Bartolomeo de Scanixe capo de squadra duchale de provixionati et li feze feride tre.
Item a forzado una puta se domanda la Mattana che non a né padre né madre abita dixe in el locho del Fiescho.

Anchora a fato de molti altri manchamenti in compagnia de uno se domandava Lionardo el quale è stato squartato a Chrema".

FONTI ARCHIVISTICHE ED INEDITE

Crema, Biblioteca Comunale, Fondo Benvenuti, cart.65.

Cremona, Archivio di Stato :

Archivio Notarile: Filza 30 (atti del notaio Leonardo Sommi, 1388-1412); filza 45 (atti del notaio Antonio Gandini, 1409-1451); filza 118 (atti del notaio Francesco Cardini, 1451-1487); filza 318 atti del notaio Giacomo Cardini, 1480-1509); filze da 1181 a 1205 (atti del notaio Zaccaria Binda, 1535-1584); filze da 2451 a 2469 (atti del notaio Giovanni Battista Binda, 1565-1614).

Archivio del Naviglio Civico: Parte I, cass.5; Parte II, B.31;

Archivio Segreto: pergamena n.2543;

Cremona, Archivio Diocesano: Liber sinodaliū, anno 1383.

Lodi, Archivio Notarile, notaio Bravio Matteo, Crema, 12.

Milano, Archivio di Stato:

Comuni, cartelle 23, 35, 77, 78.

Feudi Camerali, p.a., cartelle, 342, 507, 507 bis, 588.

Fondo di Religione, cart. 2464 Ter;

Fondo Censo, p.a., cart. 1859

Nonantola, Archivio Storico Abbaziale, Cart. IX, doc. n.21.

Romanengo, raccolta privata:

G.B. Agosti, Notizie storiche riguardanti il paese di Romanengo scritte l'anno 1810. Manoscritto della prima metà del XIX secolo.

Venezia, Archivio di Stato, Capi del Consiglio di X, B.68.

BIBLIOGRAFIA

1834

Ceruti P., Biografia soncinate. Milano, 1832. Ristampa anastatica dell'Ed. Turris, Cremona, 1982.

1837

Aporti F., Memorie di storia ecclesiastica cremonese. Cremona, 1837.

1893

Sommi Picenardi G., La famiglia Sommi. Memorie e documenti di storia cremonese. Cremona, 1893.

1904

Casanova E., Dizionario feudale delle province componenti l'antico Stato di Milano all'epoca della cessazione del sistema feudale ... (1796). Firenze, 1904.

1952

Gualazzini U., Statuta et ordinamenta communis Cremonae facta et copilata corrente anno MCCCXXXIX. Curati e aggiornati con le riforme del decennio successivo. Milano, 1952.

1979

Falconi E., Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII. Voll. I-II-III-IV. Cremona, 1979-1984.

1980

Caramatti F., S. Maria della Misericordia di Romanengo. In << Seriane 80 >>, Crema, 1980, pp. 161-203.

1981

Verga Bandirali M., Documenti per Benedetto di Ferrini ingegnere ducale sforzesco (1453-1479). In: << Arte Lombarda >>, Nuova Serie, N.60, 1981, pp.49-102.

1982

Ferrari V., Il biotipo << Naviglio di Melotta >>. Crema, 1982.

Schiavini Trezzi J., Il monastero di S. Benedetto di Crema dalle origini alla metà del XIII secolo. In: << XV Centenario della nascita di S. Benedetto da Norcia celebrato a Crema >>, a cura di L. Cavaletti. Crema 1982, pp.69-134.

Piastrella C., I beni del monastero di S. Benedetto di Crema tra XI e XV secolo. In: << XV Centenario ... >> cit. sopra, pp. 135-190.

1984

Settia A.A., Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo. Napoli, 1984.

1985

Fasoli S., Il feudo di Ero e la famiglia Mozzo: proprietà ecclesiastica e feudalità nel territorio cremasco-cremonese (secoli XII-XIV). In << Seriane 85 >>, Crema, 1985, pp. 101-165.

1986

Caramatti F. La casa di riposo "G. Vezzosi". Romanengo 1886-1986 Centenario di fondazione.

Piastrella C., Confini e giurisdizione in una contesa del secolo XIV: Cremona e Crema e il caso di Salvirola. In: Università di Parma. Pubblicazioni della Facoltà di Giurisprudenza. Studi in onore di Ugo Gualazzini, III. Milano 1986, pp. 84-126.

1987

Casati E., Previstali F., Olivieri M., Caratteristiche paleopedogenetiche dei suoli del pianalto pleistocenico di Romanengo (Cremona). Il fragipan e la petroplintite. In << Pianura. Scienza e storia dell'ambiente padano. >>, N.1/1987, pp. 7-42.

1988

AA. VV., Crema 1185. Una contrastata autonomia politica e territoriale. Crema, Centro Culturale S. Agostino, 1988. (Il volume raccoglie gli atti del convegno omonimo). Tra i contributi si segnala:

Albini G., Crema dall'XI al XIII secolo: il processo di formazione del territorio.

Carubelli G., Dal borgo al territorio: la formazione del distretto. In: M. T. Pavesi - G. Carubelli, << Da Castel Manfredi a Castelleone. La nascita di un borgo franco cremonese nel XII secolo >>. Soresina, 1988.

Ferrari V., Vegetazione e flora nell'ecosistema medievale (secoli VIII-XV). In: << Natura e ambiente nella provincia di Cremona dall' VIII al IX secolo >>. Cremona, 1988.